

La campanella

“Com'è difficile staccarsi dai luoghi. Per quanta attenzione facciamo, ci trattengono. E lasciamo pezzetti di noi stessi sui paletti delle staccionate, piccoli stracci e brandelli della nostra vita”
(Katherine Mansfield)

Appena saliti in macchina, mio fratello si alleava con nostra cugina e, senza farsi sentire dal nonno, le diceva: – Quando arriviamo a Santa vieni con me alla chiesetta? – Lei immobile annuiva con i suoi occhi grigio-azzurri, facendo intendere che sarebbe andata a tirare la cordicella della campanella. Quel patto era il nostro segreto, un piccolo rituale che avrebbe fatto sapere a tutto il villaggio del nostro arrivo. Beatrice sarebbe corsa svelta verso la casa dei nonni e con la sua testa bionda e piena di boccoli ci avrebbe salutato sbracciandosi dalla contentezza.

La banda adesso era al completo, pronta per nuove avventure, senza regole e in piena libertà.

La fine della scuola coincideva con la nostra partenza per il paese di Santa Lucia, un piccolo borgo alle pendici della più conosciuta San Leo, nel territorio del Montefeltro ai confini con l'alta Val Marecchia. Per le vacanze estive i nonni ci portavano nelle loro abitazioni di famiglia, dove erano nati e avevano trascorso l'infanzia. Al momento della partenza facevamo a gara per salire in auto e caricare le nostre sacche con i giochi nella macchina del nonno, già strapiena di provviste e di qualche fiasco di vino. Arrivati alla località Agenzia, il nonno suonava il clacson e la nonna raccontava che lì da ragazza aveva lavorato come balia per il maestro del paese. I sobbalzi sul sedile, la strada bianca e il cambio di paesaggio annunciavano che stavamo per arrivare nel luogo del cuore dei nostri nonni. Le querce secolari e le robinie avvolti da biancospini ed edera prendevano il posto dei pali della luce e dell'asfalto rabbuiando la careggiata che mano a mano diventava un tratturo di campagna.

Quando il nonno affrontava le curve, incominciava a strombazzare a più non posso per avvisare che arrivava la sua auto, mentre mia cugina, bianca cadaverica, rimetteva dal finestrino. Il nonno Francone, però, non si fermava davanti a nulla e proseguiva con la sua familiare di color verde bottiglia con decisione e cipiglio. Eravamo arrivati in prossimità della casa dei nonni, quando da lontano avvistavamo il cancello di ferro battuto del piccolo camposanto, preceduto da un filare di cipressi e ornato da cespugli di ginestre, stelle in mezzo ad un mare verdeggianti. La casa dei nonni, imbiancata di color rosa confetto e con le persiane verdi si trova all'inizio della borgata. Un noce un po' sbilenco le fa ombra e sta lì dominante come un gendarme a proteggere l'abitazione durante le lunghe assenze.

All'altezza del torrente Rio il nonno raccontava che suo padre fece costruire un ponticello nel periodo tra le due guerre per raggiungere con il calesse la redazione di un quotidiano a Pesaro. Il bisnonno, soprannominato Pitrinet, di bassa statura e dagli occhi chiari, era il correttore delle bozze di quel giornale ed era famoso nella vallata, oltre che per saper scrivere, anche per una certa parlantina, vivace e pimpante. Durante il periodo fascista infiammava gli animi degli abitanti di Santa Lucia con comizi e adunanze improvvisate nell'osteria fumosa o sul campo delle bocce. L'osteria di Santa Lucia era il ritrovo di tutti gli uomini della contrada che arrivavano fin lassù a piedi per una partita a briscola e un buon bicchier di vino, ma anche per ascoltare le appassionate arringhe del bisnonno e le ultime notizie che riportava dalla città.

Dopo l'armistizio del settembre del 1943 la situazione politica precipitò anche nel minuscolo villaggio. Il nonno raccontava che le truppe nazifasciste durante la ritirata verso nord si installarono nel forte di San Leo e che i soldati requisivano ogni cosa: bestiame, automezzi, biciclette, benzina, indumenti e cibo. Pitrinet temeva soprattutto per la sorte del figlio adolescente che poteva essere preso per rappresaglia e caricato in uno di quei mezzi per la Germania che non avevano ritorno. La campanella era diventata preziosa e l'unico potente mezzo per comunicare agli abitanti della vallata di un imminente pericolo. I paesani al suono di quei rintocchi avrebbero capito e si sarebbero nascosti e dati alla macchia. Pitrinet dopo aver tirato la cordicella per allertare la popolazione la sganciava con l'aiuto del figlio maggiore e la occultava accuratamente nella cisterna dell'acquedotto.

Tracce del passato dei miei antenati rimangono ancora nei miei ricordi e nelle scoperte che facevamo quando la banda andava a perlustrare la cantina e i sotterranei dell'osteria. Una volta scovammo tra botti, tini, barili, vecchie bilance e bicchieri, un gagliardetto con dei nomi ricamati con filo d'oro e stemmi variopinti. Mio fratello con voce ferma scorreva quell'elenco di cognomi sconosciuti, quando ad un certo punto mia cugina disse: – Sarà l'elenco dei bambini della scuola elementare! – Dentro di me pensavo che fosse un registro troppo pomposo e anche mio fratello rimase sorpreso da quel pezzo di stoffa, con lo sfondo nero e le scritte color oro che più che altro ricordavano uno stendardo. Quando alla sera fummo a tavola mia cugina disse ad alta voce e con foga: – Sai nonno, oggi abbiamo trovato un pezzo di stoffa con dei nomi cuciti a mano! – Il nonno fu sorpreso del ritrovamento di quel panno che durante la sua giovinezza stava appeso in bella mostra in un angolo dell'osteria accanto alla bandiera italiana. Alla fine della cena aggiunse con voce perentoria e ferma che per nessuna ragione al mondo saremmo dovuti ritornare nella cantina. In seguito da mia cugina venne a sapere dove avevamo nascosto quel pezzo di stoffa, per lui così importante e carico di ricordi.

Nel dopoguerra l'attività dell'osteria fu affiancata da uno spaccio, dove si poteva comprare di tutto: calze, mentine, chiodi, sigarette vendute in bustine di carta velina. Sfuso era la misura di quelle merci come i fagioli, i ceci, le lenticchie che troneggiavano in sacchi di iuta davanti alla porta di ingresso. La vecchia bilancia rossa, con i pesi

stava al centro del bancone e la carta oleata impilata affianco veniva usata per incartare il tonno e le acciughe. Il nonno faceva i conti a mano su un blocchetto di carta e poi metteva lo “scontrino” nella busta. I compaesani seguivano con occhio attento le somme, ma lui nel calcolo non sbagliava mai, era un vero asso nei conti. A volte qualcuno diceva di segnare, allora il nonno, storcendo le labbra, tirava fuori dal cassetto sgangherato il quadernino dei crediti e annotava il debito che il cliente avrebbe saldato a fine mese.

L'altro centro pulsante del paese era la piccola chiesa di pietra intorno alla quale si raccoglievano tutti gli abitanti del borgo e della contrada per le funzioni religiose.

In questo momento, nel silenzio della scrittura, la mia mano sulla tastiera si arresta e con l'immaginazione rivedo i miei genitori nel giorno delle nozze davanti a quell'altare ligneo in stile rococò di stucco dorato, sulla cui sommità svetta una piccola cupola in miniatura che ricorda quella di San Pietro. I miei famigliari emozionati e ben vestiti mormorano tra di loro dietro al baldacchino nuziale addobbato per il matrimonio. Scorgo la mamma con l'abito da sposa di macramè bianco con una fascia di seta che le avvolge le spalle. I suoi capelli sono raccolti e fermati da un fiocco di raso color crema. Lei mi guarda con i suoi occhi verde smeraldo come i miei, colma di orgoglio. Il mio papà al suo fianco, in doppio petto blu e il fazzoletto bianco nel taschino, mi osserva fiero. La foto in bianco e nero che la mamma teneva sul comò antico, mostra i miei genitori proprio all'uscita della chiesetta dopo la celebrazione delle nozze. La mamma ha il capo un po' reclinato e il mio papà sorridente accoglie la pioggia di chicchi di riso con entusiasmo ed allegria. Poi le loro facce felici sbiadiscono, perdono i contorni, si allontanano fino a scomparire e nel mio cuore rimane una gran nostalgia e commozione!

La chiesetta posta più in alto rispetto alla borgata è un edificio in pietra a vista con portone in legno bugnato, sormontato da tre finestrelle ad arco. Dietro, nascosta agli sguardi, è appesa la campanella.

Due sono le festività legate alla chiesa di Santa Lucia, il 13 dicembre e il 15 agosto, quando la comunità del paese, ormai disabitato, si incontra per portare in processione la statua della Madonna e anche per trascorrere qualche momento in serenità e pace in mezzo alla natura. In occasione della festa del ritorno che coincide con il Ferragosto, gli emigrati provenienti da ogni parte d'Italia riaprono le loro antiche abitazioni e si incontrano per raccontarsi le storie di famiglia, dei figli, del lavoro e delle avventure. In quella circostanza la statua della Madonna viene portata in spalla e fa il giro delle edicole votive poste sulla strada principale di fronte alle quali la processione si ferma a recitare un'orazione e a chiedere protezione. Il fratello più giovane del nonno, Vittorino, era sempre presente in quelle circostanze, faceva da custode della chiesa, da chierichetto, raccoglieva gli oboli della questua, leggeva le parabole del Vangelo, intonava un canto religioso e naturalmente tirava il cordino della campanella per richiamare i fedeli. Oggi la chiesetta è chiusa, ma quando erano giovani i nonni, Don Mariello, veniva da Castelnuovo a celebrare la Messa. Le sue funzioni sono rimaste

memorabili nelle menti dei paesani, perchè erano rapide e alla fine del rito dava a tutti una benevola e veloce assoluzione.

Sul sagrato della chiesa le donne, ancora con il fazzoletto annodato sotto il mento, commentavano le vicende delle ragazze che avevano abbandonato il villaggio. Nerina con le sue gemelline aveva preso servizio presso una casata della capitale. Il capofamiglia, signor Attilio, rimasto vedovo con un figlio piccolo, prese a corteggiarla fino a chiederla in sposa, a patto che desse in adozione le gemelle. Il memorabile matrimonio tra Nerina e il commendatore Attilio fece mormorare il villaggio e quando gli sposi tornavano a Santa Lucia era sempre una gran festa. Esterina era diventata novizia presso il monastero delle suore del Sacro Cuore a Roma e i suoi genitori per non lasciarla sola avevano abbandonato il paese e la casa di famiglia. Ora Esterina non c'è più e la sua abitazione, lasciata in eredità alle suore della capitale, è malridotta e pericolante.

La banda di solito si dava appuntamento sulla terrazza del paese, il luogo dove sorgeva la ex - scuola elementare del villaggio e dalla quale è possibile all'imbrunire, ammirare meravigliosi tramonti. Sul lastricato della balconata ho trascorso interi pomeriggi a tracciare il gioco della settimana con il gesso strillando appena il sassolino si posizionava sul margine e si doveva saltare il turno. Quando eravamo in molti perché arrivavano anche Carli, Cami, Emanuele, Edo giocavamo a nascondino. Il cuore mi batteva forte dopo la corsa per trovare un buon nascondiglio, mentre, rannicchiata cercavo di non farmi scoprire. Era divertente sbucar fuori e gridare: – Tana per me e aspettare che poi qualcuno eroicamente chiamasse: – Tana libera tutti. – A me non piaceva giocare a mosca cieca, quel bambino bendato mi faceva tristezza e il fatto che non potesse vedere lo rendeva impacciato e ridicolo; allora preferivo piroettare sulla terrazza con le gambe alzate ed esibirmi davanti alle altre bambine che cercavano di imitare i miei passi di danza. I maschi facevano giochi più spericolati; una volta mio fratello si lanciò con la bici giù dalla discesa ghiaiosa procurandosi ferite e sbucciature alle gambe scoperte. La nonna non avendo nessun medicinale a portata di mano, prese dal frigo una bistecca e gliela mise sulla ferita. Mio fratello alla vista di quella fettina di carne sanguinolenta, appoggiata come se fosse una garza miracolosa, incominciò a vomitare dal dolore e dal ribrezzo!

Nonna Nella, di cagionevole salute, raccontava che su quella terrazza aveva frequentato la scuola elementare e che c'era un'unica classe di bambini piccoli e grandi assieme. L'aula era sempre freddissima e la stufa a cherosene non era sufficiente a scaldare la stanza. Da piccola era sopravvissuta ad una grave malattia polmonare e le temperature rigide erano micidiali per la sua precaria salute. La scuola non le piaceva sia per il freddo siberiano sia per quel maestro burbero e autoritario. La sua bacchetta svettava sulle teste dei bambini ed era sempre pronta a colpire gli indisciplinati o i ritardatari. Anche la lavagna di ardesia nell'angolo era rifugio per coloro che non svolgevano i compiti, erano distratti o maldestri.

Una volta Ferruccio ruppe una finestrella della scuola con un sasso, il maestro adirato tirò fuori dalla sua cartella di cuoio marrone una manciata di ceci, lo convocò serio davanti a sé e disse: – Adesso inginocchiati sui ceci! – Lui per l'emozione e la vergogna se la fece addosso, allora il maestro con un gesto di stizza lo rimandò al banco. Il racconto della disavventura di Ferruccio ci impressionò a tal punto che mio fratello, quando una volta fu ripreso dalla sua maestra, la implorò con le mani giunte di non metterlo in ginocchio sui ceci!

A metà degli anni novanta a Santa Lucia ci fu un memorabile avvenimento!

Il Vescovo della diocesi del Montefeltro venne ad inaugurare la chiesetta di Santa Lucia dopo i lavori di restauro. Il nonno e suo fratello Vittorino organizzarono in suo onore un ricco banchetto con la tovaglia bianca ricamata e i bicchieri di cristallo. Sulla tavola le prelibatezze della casa: funghi, carciofi, fiori di zucca, rosole, “strozzapreti”, passatelli, coniglio in porchetta con finocchio selvatico, ciambella e Sangiovese. Mio fratello, che era sempre attaccato alle gonne della nonna Nella, ad un certo punto del pranzo e nella solennità del momento, salì sulla sedia e disse a gran voce: – Nonna! Mi scappa la cacca! – Il vescovo con grande ilarità rispose prontamente: – Questa sì, che è una buona novella! – Tutti i commensali, tra cui il sindaco di San Leo, le autorità ecclesiastiche e i parenti risero fragorosamente.

In estate il nonno era dedito alla cura degli orti, uno appena dietro casa confinava con quello del fratello e l'altro si trovava nel poggio poco sotto l'abitazione di famiglia. Francone usciva di buon'ora con qualche attrezzo da lavoro per poi rientrare all'ora di pranzo con un cesto pieno di cetrioli croccanti, pomodori profumati, zucchine, fagiolini e qualche ravanello. Lo scorgevamo venir su dal campo con un filo d'erba che gli pendeva dalle labbra e che succhiava lentamente come ad estrarne una linfa benefica. I suoi orti erano belli e ordinati, ogni striscia di terra era coltivata con piante diverse, a seconda della stagione. A volte dall'orto urlava con gli occhi a fessura per la troppa luce: – Sciuplet! Portami il capello, quello di paglia sulla cassapanca nella mia stanza! – Io correvo su per le scale più in fretta possibile, per fargli un favore e vederlo contento. Quando adoperava il trattore, stava seduto fiero e divertito come sulla sella di un cavallo e noi bambini gli correavamo dietro, riempiendoci i polmoni di polvere per poter prendere posto sul rimorchio. Il lavoro negli orti e la manutenzione dell'acquedotto del paese erano i suoi impegni giornalieri alla fine dei quali si ritirava in camera esausto e spossato.

La nonna era sempre ai fornelli, prima faceva pranzare il nonno, poi i nipoti; era sua cura tenerci ben separati da lui che poteva per qualche futile motivo allungare uno scappellotto o inveire per una nostra distrazione a tavola o per qualche altra mancanza. Quando il nonno era nei paraggi, temevamo sempre una sua sfuriata che prorompeva inaspettata per motivi insignificanti: un bicchiere rovesciato, un avanzo nel piatto o qualcosa fuori posto. Il tono della sua voce era imperioso, non ammetteva repliche e lasciava trasparire una certa insofferenza. Solo per mio fratello aveva un debole, forse perché era il primo nipote maschio. Il regime in casa si poteva definire di tipo

DITTATORIALE: nipoti e nonna non avevano voce in capitolo in nessuna faccenda; io e mia cugina in quanto femmine non godevamo di alcuna considerazione e le nostre osservazioni erano per lo più ignorate e giudicate fuori luogo!

Al pomeriggio non dovevamo fiatare, perché il nonno si ritirava nella grande stanza sopra la cucina a schiacciare un pisolino. Dopo qualche ora si affacciava sulle scale stralunato e di poche parole, aveva sempre il ciuffo spettinato che prontamente lisciava, inumidendo con la saliva il pettinino d'osso che estraeva dal taschino della camicia a quadri. Anche noi bambini andavamo a riposare insieme alla nonna, ma in un'altra ala della casa. Dormivamo tutti insieme nel grande letto di ferro battuto, mentre la nonna cercava di raccontarci una specie di favola e farci scivolare nel sonno. Poi ridiscendeva svelta le scale e finiva gli ultimi lavori in cucina, ma io l'aspettavo sveglia sperando che ritornasse a farmi dei massaggi, delle coccole e mi regalasse ancora uno dei suoi meravigliosi sorrisi.

Nelle giornate più fresche, quando i lenzuoli del letto erano umidi, la nonna ricordava ad alta voce un proverbio popolare: – Par Santa Catarina (25 novembre), tira fòra la fascina. Quand che Santa Catarena la vèn, tin t'al màni è scalden. – Il caldo nel letto era assicurato nelle fredde giornate d'inverno, fino almeno a febbraio, dal prete con la suora, così veniva chiamata un'intelaiatura di legno (prete) che sosteneva le coperte e conteneva uno scaldino di terracotta (suora) che veniva riempito con le braci roventi, coperte da uno strato di cenere. Et voilà, nel giro di poco, il letto si riempiva di un tepore unico e antico!

La vita a Santa Lucia non deve essere stata facile: si viveva con poco. Il cibo, il calore di una numerosa famiglia e la comunità del villaggio erano certezze per quegli abitanti. Con il passare del tempo molti paesani hanno ceduto alle suggestioni della città e ai richiami della riviera. Quello che era un luogo vivo di vita, di storie di famiglie si è svuotato completamente e sento un'immensa nostalgia per quelle persone che vivevano in quelle abitazioni ora sbarrate.

Oggi il paese è disabitato, gli usci e le imposte sono serrati e traballanti, i muri delle case crepati e le tegole dei tetti risentono delle intemperie e dell'incuria. Il bosco, gli animali e il silenzio sono diventati gli autentici abitanti e protagonisti di quell'antica borgata dove la natura ha ripreso tutto il suo spazio. La casa di famiglia è sempre là e anche il vecchio noce che le fa da guardiano. Entrando posso ancora sentire le strilla dei nonni, l'odore di bruciacchiato della piadina cotta sul testo e il sapore dei pomodori gratinati che la nonna pazientemente girava uno a uno sulla cucina economica. In quel luogo ho imparato a provare la nostalgia di casa, a fare le scoperte con la banda, ad annoiarmi, ma soprattutto a nutrire l'amore che i miei nonni hanno avuto per il loro luogo dell'anima.

Solo quando i miei figli saranno abbastanza grandi svelerò loro il segreto della campanella nascosta dietro la chiesetta.....e insieme ammireremo il tramonto sulla vallata.

